



8x8 • 2013

23 aprile | quinta serata
@ Galleria Ono, Bologna

Susanna Bacci
Andrea Cavalieri
Emanuela Kalb
Elvis Malaj

Marta Paris
Domitilla Pirro
Maria Clara Restivo
Francesca Ricci





8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2013



I partecipanti alla serata del 23 aprile 2013:

Susanna Bacci, *Le signorine Biagiotti*;

Andrea Cavalieri, *La cena*;

Emanuela Kalb, *La ragazzina*;

Elvis Malaj, *Mrika*;

Marta Paris, *Non voglio parlare di lei*;

Domitilla Pirro, *Sote*';

Maria Clara Restivo, *Di scorta*;

Francesca Ricci, *Francesco*.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice CartaCanta, madrina della serata,
e ai giurati Chiara Partisani, Giovanni Previdi, Alberto Sebastiani e Jean Talon.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Rockwell.

Oblique Studio | via Arezzo 18 | 00161 Roma | www.oblique.it | redazione@oblique.it





Susanna Bacci
Le signorine Biagiotti

A rotta di collo, fra curve e contro curve, senza frenare mai.

“Madre mia aiutami... i freni non funzionano.”

“Ti prego, ti prego, fammi la grazia, non farmi morire ora.”

Il cancello sulla curva era aperto, un attimo e si era ritrovata nel fieno appena falciato del giardino.

“O Signore ti ringrazio... ma sono in ritardo... mi devo ricordare di fare un voto... speriamo che don Franco non abbia già cominciato.”

Mentre si affollava la mente di mezze parole, con il cuore in gola, ancora ansimante e sbandando giù di nuovo, a rotta di collo.

Le consegne avvenivano nel retro della sagrestia. Tutte le mattine, verso le sei, poco prima della messa, don Franco metteva a disposizione i locali dove i portaordini della Buratti, di sopra Ponte a Moriano, si incontravano con quelli della Valenti, della piana. Poche parole, magari un biglietto, per dare indicazioni agli abitanti sulle azioni che sarebbero avvenute in giornata o per scambiarsi notizie sui movimenti delle truppe tedesche; la linea gotica era lì a pochi passi, ancora ben presidiata nonostante l'arrivo degli americani a Lucca.

Incontri fulminanti, sul filo dei secondi; non erano ammessi ritardi.

I repubblicchini della zona, italiani assoldati per pochi spiccioli, si erano prestati a far da sentinelle e a denunciare al comando tedesco chiunque sostenesse i partigiani. Di rimando le azioni di sabotaggio erano continue: interruzione delle linee telefoniche, chiodi





Susanna Bacci

e vetri sulle strade di maggior transito, cartelli indicatori spostati, delatori scoperti e fucilati.

Una lotta corpo a corpo fra paesani che si frequentavano fino al giorno prima e che ora erano disposti a tradire per un pezzo di pane.

Nelle campagne di tutta la Garfagnana, a ridosso della linea, fino a Marlia e a Ponte a Moriano, la reazione era stata pressoché immediata dopo l'armistizio, con nuclei di resistenza forti di qualche moschetto e bomba a mano.

Don Franco era stato fra i primi ad aderire alla Resistenza.

Le parrocchie come la sua, piccole, sparse nella campagna, incassate fra granturco e noccioli, erano diventate postazioni per medicazioni di ogni genere, gestite dalle donne più mature, improvvisate infermiere e confidenti.

A turno, giorno e notte, si alternavano al capezzale dei partigiani e dei civili feriti, un modo per essere vicine, per essere al corrente dei movimenti dei loro mariti, figli, parenti imboscati e non morire d'ansia nell'attesa.

E poi c'erano le ragazze, quelle più giovani, non molte ma veloci e talvolta più intuitive.

Adele ed Emilia Biagiotti erano fra quelle.

Non che fossero state accettate subito, c'era qualche diffidenza perché la famiglia era nota in zona per le simpatie fasciste. A casa loro però si era installato il tribunale militare alleato, requisendo il terzo piano della villa, e questa era una garanzia; lo stesso generale dormiva lì a casa. Gli avevano allestito un piccolo appartamento accanto all'ufficio e la sera scendeva a cena con la famiglia.

Adele era scappata di soppiatto da casa alle prime luci dell'alba, aveva una paura matta e si era messa d'accordo con Emilia che avrebbe inventato una scusa fino a che non fosse tornata.

Doveva assolutamente avvertire don Franco, la notizia era terribile o così le era sembrato. Dalla finestra della loro camera da letto, che dava sulla strada, era sembrato che qualcuno bisbigliasse in tedesco.

"*Verstecken...*" Adele aveva inteso qualcosa di simile.

Brevi rumori di passi leggermente di corsa che passavano ridente il muro della casa. Sembrava volessero circondarla ma non si poteva distinguere nulla se non come un fruscio di foglie.





Le signorine Biagiotti

“Com'è possibile che i tedeschi siano qui, ma non lo sanno che abbiamo gli americani in casa?”, e poi, con un lampo di lucidità: “Ma quali americani? C'è solo il generale, un paio di soldati di guardia... forse è proprio questo l'obiettivo, attaccare il comando quando è ancora sguarnito”. Adele era assorta e confusa.

Poi tutto fermo, all'improvviso più nulla, silenzio.

“Cosa vorranno fare? Lo diciamo alla mamma?” Emilia aveva quindici anni e se la stava facendo addosso dalla paura.

“Adesso non vorrai mica metterti a piangere, vero?”

Ancora un paio di curve...

Alla parrocchia don Franco stava parlando con il Ramacciotti e il Tori.

Avevano saputo che pattuglie tedesche erano sparpagiate nei dintorni per azioni di sabotaggio.

Adele, appena arrivata, buttò la bicicletta per terra, entrò trafelata e tutto d'un fiato raccontò cosa aveva sentito, che li aveva visti strisciare lungo il muro sotto le sue finestre, che pensava avessero circondato la casa, che era uscita passando dal retro per non farsi vedere, sfidando anche le sgridate della madre se l'avesse scoperta.

Poi, ricordandosi che era caduta nel fieno della villa, farfugliò che per caso il cancello era aperto e che era viva per miracolo.

“Strano che non abbiano attaccato, la situazione era ideale...”, il Ramacciotti, pensando nervosamente al da farsi, lui che era comandante di una squadra e che di azioni di sabotaggio era un vero maestro.

Il Tori impacciato come sempre davanti alle ragazze: “Grazie signorina... signorina è meglio che si medichi la ferita”.

Poi, il Ramacciotti tornato al presente: “Tutto bene in villa? Ci sono stati spari? L'accompagniamo, venga con noi... però, ha avuto un bel coraggio con i tedeschi in giro”.

La situazione sarebbe potuta precipitare da un momento all'altro e bisognava dare l'allerta a tutte le squadre in zona. In un attimo l'andirivieni di portaordini si fece frenetico, lì nella sagrestia e il telegrafo incandescente, coperto solo dalla voce di don Franco che iniziava a dire messa.

Il Ramacciotti e il Tori scortarono di gran fretta a casa Adele, preoccupata di ciò che l'avrebbe aspettata e già si immaginava





Susanna Bacci

la scena: sangue sul ginocchio, i vestiti sporcati dalla caduta e gli occhi della madre addosso che le avrebbero volentieri perforato lo stomaco e, invece, ricevette le congratulazioni del generale.

Anche lui aveva sentito dei rumori ma dalla parte della villa Bernardini, dall'altra parte della strada.

Aveva subito allertato i suoi al campo e chiesto rinforzi al comando.

I tedeschi, effettivamente, si erano nascosti negli scantinati della villa, in quel momento disabitata, ma apparentemente non sembravano dare cenni di vita. Solo all'arrivo delle squadre partigiane cominciarono gli spari, mitragliate a ripetizione che si sentivano da casa.

Le ragazze adesso seguivano con il naso incollato alla finestra della loro camera, così vicino non l'avevano mai vista un'azione di guerra. Certo, era pericoloso stare lì ma era più forte il bisogno di memorizzare tutto, di farsi un'idea... da che parte stare.

L'azione alla fine andò in porto con l'aiuto di un carro armato americano. Loro, i tedeschi, erano una decina, armati fino ai denti, una delle tante pattuglie che organizzavano azioni di sabotaggio infiltrandosi nei boschi della zona con il compito di tirare in trappola i partigiani e di sguarnirne le postazioni.

Nessun ferito in quell'azione ma il Tori era stato catturato. Sulla strada poi, approfittando di un punto solitario, era saltato addosso al soldato di scorta, ferendolo e disarmandolo. Questo episodio sarebbe diventato il suo pezzo forte: lo raccontava e lo riraccontava pieno di particolari eroici che gli valsero, poi, la sua bella medaglia al valore.

“Dichiariamo aperta la seduta.”

Il comandante Sante Buratti era in piedi.

“Il Comitato di liberazione nazionale dà lettura della relazione delle squadre d'azione partigiane nella zona di Ponte a Moriano...”

La sala era stipata, avrebbero letto gli encomi e consegnato le medaglie.

Adele ed Emilia erano in prima fila. Dal momento dell'agguato si erano messe a disposizione come staffette ma in casa facevano finta di ignorarlo.

“...trasporto d'armi, servizi di collegamento, venivano attuati da giovani donne: fra le prime, le signorine Adele ed Emilia Biagiotti.





Le signorine Biagiotti

Pure le signorine Fratelli, Rossi, Gessj, Marcucci e Pacetti si sono distinte per il loro coraggio e sentimento del dovere...”

Poi la consegna della tessera di staffetta, poi la foto ricordo...







Andrea Cavaliere
La cena

Ci vedremo al citofono, io e mio fratello. L'avrò aspettato per non salire da solo, fingendo di essere appena arrivato anch'io, e di aver appena citofonato. Mamma sarà indaffarata in cucina tra le polpette al sugo da sfornare e le patate, e così risponderà con la sua voce energica solo dopo che avremo citofonato di nuovo. La porta dell'ascensore incisa di scarabocchi si chiuderà dietro di noi, stridendo, e poi dentro mio fratello mi chiederà se ho visto l'ultima partita, e discuteremo dei motivi per cui non riusciamo più a vincere. Mamma avrà lasciato la porta accostata allo stipite, ma mio fratello busserà lo stesso e lei urlerà dalla cucina che è aperto. Io spingerò la porta prima ancora di sentire la risposta, e vedrò la gatta corrermi incontro con la coda ritta in aria e subito strusciarsi con tutto il corpo sulle mie gambe, e poi su quelle di mio fratello, prima di ripassare ogni angolo di casa col suo odore.

Mamma uscirà dalla cucina sudata, strofinandosi le mani nel grembiule, correndo verso di noi a piccoli passi. Sorriderà come sempre quando ci vede entrare in casa. Abbraccerà prima me che sono il piccolo, mi darà un bacio sul collo e poi si ritrarrà perché la mia barba corta l'avrà pizzicata, e mi dirà di tagliarmela una buona volta; poi abbraccerà mio fratello, gli passerà una mano tra i capelli e gli dirà che sta benissimo con quel taglio che io apostroferò "da banchiere". E intanto starò già seguendo il profumo che viene dalla cucina, schivando ad ogni passo le intrusioni della gatta tra le mie gambe, e quando mi affaccerò saprò di trovarlo lì, ad aspettarci.





Andrea Cavaliere

Allora mi fermerò ad un passo dall'uscio, e lascerò la gatta entrare prima di me e miagolare la sua fame al padrone. Mamma mi starà già guardando e per evitarmi l'imbarazzo tornerà velocemente in cucina. Entreremo insieme, io e mio fratello, e mio padre sarà seduto a capotavola e dopo averci guardato a lungo, ci sorriderà. Mamma gli dirà che gli abbiamo fatto una sorpresa, e a papà brilleranno gli occhi azzurri. Uno dopo l'altro, io e mio fratello ci piegheremo per baciargli la guancia, gli chiederemo come sta, e mamma prenderà la parola al posto suo, come sempre, e dirà che oggi è stato bene, e che la gatta l'ha incastrato sulla poltrona per tutto il pomeriggio, finché la signorina non ha deciso che di coccole ne aveva ricevute abbastanza.

La tovaglia bianca colorata di limoni, i bicchieri arrotondati come donne incinta, i piatti da festa, tutto sarà lì come sempre. Ci sederemo alla tavola come non fossimo mai andati via da quella cucina, riconosceremo il braccio ricurvo dello schienale che da bambini ci premeva sulle spalle, e staremo attenti a non sbattere contro lo sgabello nascosto sotto al tavolo, da trent'anni, e mai una volta che sia stato usato. La gatta prenderà posto proprio lì sotto, nasconderà le zampe nel petto e ci scruterà come un faro che lancia rotonde occhiate al mare.

Mamma attirerà l'attenzione di tutti perché avrà bisogno di spazio per posare la teglia fumante, e io e mio fratello stringeremo i piatti alla buona. Mi chiederò come diavolo fa mia madre a tenere a mani nude quella teglia bollente senza urlare, e quando l'avrà posata farà una smorfia cercando di non dare nell'occhio, ma io la vedrò. Poi allungherà quella stessa mano verso di me per prendere il mio piatto, visto che sono il più piccolo e la prima porzione tocca sempre a me, e mentre sceglierà le patate più abbrustolite perché sa che le preferisco, guarderà con tenerezza mio fratello, come a giustificarsi. Poi toccherà a lui, poi a papà, e infine mamma prenderà le restanti per sé, poche, perché già starà pensando che non saranno abbastanza per la seconda porzione mia e di mio fratello.

Ci guarderemo negli occhi con un sorriso lieve e ripeteremo buon appetito, prima di assaggiare e sentire le lamentele di mia madre che troverà difetti a non finire, mentre io le dirò che sono





La cena

ottime, e invece mio padre sceglierà uno dei problemi e dirà che è vero, ma tutti gli altri gli sembra di no. Alla fine converremo tutti che vanno benissimo così, e mamma ci rifilerà la seconda ondata di polpette prima ancora di arrivare a metà della prima. Mio fratello stapperà la bottiglia di vino rosso e quindi farà il giro dei bicchieri. Mamma vigilerà sulla quantità di papà, e quando toccherà a lei dirà subito basta basta, e poi l'allungherà con l'acqua fino a farlo tornare trasparente.

Faremo un brindisi semplice, e mia madre coglierà l'attimo di silenzio per chiedere a mio fratello del lavoro, come va il lavoro, e dopo una pausa lui risponderà alla grande, alla grande. Guarderà papà e gli spiegherà le miglorie che sta apportando nell'ufficio e i programmi per il futuro, e mio padre lo ascolterà attento, mentre mamma accompagnerà quelle belle notizie come se potesse in qualche modo ingigantirle col suo sorriso. E quando mio fratello avrà finito, allora mamma tornerà a guardarlo e gli dirà che non aveva dubbi, e lui chinerà leggermente il capo da un lato come per dire.

Poi prenderà di nuovo il vino e farà il secondo giro, e di fronte alla mia resistenza dirà che ci siamo appena sciacquati l'ugola. Allora mi lascerà convincere e penserò, e anzi sarò certo, che questa volta papà non scatterà in piedi infuriato perché mio fratello fa sempre di testa sua, sempre di testa sua, e mamma non cercherà di calmarlo aggrappandosi al suo braccio, e mio fratello non si alzerà deciso verso la cameretta e non uscirà di casa con lo zaino Invicta in spalla, e mia madre questa volta non lo inseguirà fin sulle scale e non piangerà di nascosto dai vicini col viso nel grembiule. E io che non saprò con chi schierarmi, non sarò costretto a nascondere la faccia dietro un bicchiere d'acqua già vuoto, spingendo il collo contro lo schienale per cercare di arretrare il più possibile.

Invece questa volta berrò il mio secondo bicchiere di vino e saremo di nuovo la famiglia normale che eravamo stati, saremo di nuovo noi quattro seduti a mangiare e chiacchierare delle cose che ci sono successe e di calcio e un po' di politica, ma solo finché gli animi non si scaldano e mia madre cambia discorso. E quando arriverà il momento in cui sentiremo ticchettare l'orologio appeso





Andrea Cavaliere

sopra la porta, allora mia madre dirà che dobbiamo andare sennò domattina non ci sveglieremo per il lavoro, e mio fratello tirerà fuori il cellulare e dirà che è vero, si è fatto tardi. Ci alzeremo e sistemeremo alla meglio i resti nei piatti, ma mamma ci fermerà immediatamente, protestando che avrà tutto il tempo per farlo. Allora prenderemo le chiavi della macchina, le infileremo in tasca facendole tintinnare, e ci guarderemo intorno di nuovo per essere sicuri di non aver dimenticato niente. Mamma si avvicinerà a papà e gli slaccerà il bavaglio dal collo, lo poserà sul tavolo, gli accarezzerà le spalle e ci dirà: salutate papà.

E io guarderò mio fratello aspettando che si muova per primo, perché è il maggiore, mentre mamma si toglierà e ci farà spazio. Mio fratello si chinerà su papà e lo abbraccerà forte, gli darà un bacio sulla guancia e mio padre strizzerà gli occhi azzurro acqua a lungo. Poi toccherà a me, e sentirò, e avrò il corpo immobilizzato dalla paura e le mani nascoste nelle tasche. Cercherò di ingoiare il magone che avrò in gola, mi avvicinerò senza guardare mio padre negli occhi e d'improvviso le mie braccia lo avvolgeranno, prima una goffamente e poi l'altra insieme, e le mie guance toccheranno le sue. Sentirò le sue lacrime scivolare dalle palpebre serrate, e lui sentirà le mie, tirerò su il muco, e rimarremo così mentre mia madre si volterà per nascondersi e mio fratello continuerà a fissarci. E per la prima volta, mentre scioglierò il mio abbraccio dal suo collo, sussurrerò che gli voglio bene, e lo ripeterò due volte ancora, che gli voglio bene. Poi mi girerò e uscirò dalla cucina senza voltarmi. La gatta scenderà dal suo trespolo per anticiparmi alla porta d'ingresso, e anche mio fratello mi seguirà, dopo aver dato un bacio a mamma.





Emanuela Kalb
La ragazzina

Mi ero dimenticato di cambiare le lenzuola, quella settimana.

Allungai un braccio a occhi chiusi e la ragazzina era ancora lì, accanto a me. Girai pigramente la testa verso il suono che usciva sottile dalle sue labbra. Il giorno era già nella stanza, piegato sul futon come un ospite inopportuno.

Dormiva raggomitolata su un fianco, il viso verso di me. Respirava leggera, come chi si è appena addormentato. Guardai l'ora: troppo presto. Chiusi gli occhi e cercai di dormire ancora.

Anche l'ultima aveva la sua età, forse un po' più piccola. Non mi sentivo in colpa, in fondo erano loro a cercarmi. Questa me l'aveva presentata un amico, si erano conosciuti per caso davanti alla scuola dove andava. Lei si era fermato il motorino e lui l'aveva aiutata a farlo partire. È simpatica, mi aveva detto, come se fosse possibile il contrario. Quella sera eravamo seduti a un tavolo in un locale insieme ad altri e parlavamo del nulla. La ragazzina mi stava accanto, sfiorandomi la gamba con la sua. Si era girata verso di me, come se mi avesse notato in quel preciso istante. I tuoi occhi, aveva detto. Poi mi aveva preso per mano sotto il tavolo e il contatto con le sue dita mi era arrivato dritto all'uccello. Teneva la bocca dischiusa, aveva le labbra piene di stupore.

Questo mi piaceva di lei.

Era come se la vita le fosse passata accanto e lei avesse scelto di non guardarla.





Emanuela Kalb

Aprii gli occhi nella luce di mezzogiorno. I capelli lunghi sciolti sul cuscino, la pelle olivastria, la magrezza esasperante, le davano l'aria di una schiavetta. Mi veniva voglia di stringerla fino a farle male.

Quando mi aveva detto quanti anni avesse ho sentito una vertigine. Ma mi aveva guardato da sotto in su con fiducia. Qualche ora prima, mentre la tenevo per i fianchi accompagnando i suoi movimenti sopra di me, mi ero sentito smarrito. Le avevo detto, allora dove sono tutti questi anni di differenza?

Dico sempre cose stupide quando mi sto perdendo.

Aveva sorriso continuando a ondeggiare su di me, sfiorandomi il viso con una mano; poi l'aveva lasciata scivolare sul mio collo e sul bicipite, seguendo le linee del tatuaggio che avevo fatto qualche tempo prima. Una phi. Senza smettere di muoversi si era chinata e mi aveva leccato il disegno bluastro, piano, come fosse una ferita.

Più tardi me l'ero stretta contro e le avevo detto: raccontami una storia. E lei: ne so una, ti dico come finisce. Avevo risposto: non voglio sapere come finisce, finisce sempre male, per quello non leggo mai le cose fino alla fine. Mi fermo quando sta andando tutto bene.

Non mi aveva ascoltato e mi aveva detto che la storia finisce con uno che si spara in testa. E perché?, avevo chiesto. Aveva scrollato le spalle e si era girata di schiena. Le avevo seguito la linea della colonna vertebrale col dito.

Da come finisce scopri che magari era tutto diverso quando è iniziato: l'aveva detto voltandosi un istante, sorrideva ma gli occhi no, erano rimasti immobili.

Avevo iniziato a farle domande stupide sul tizio che si spara in testa, e lei rispondeva solo sì o no, e alla fine è venuta fuori una storia di uno che si uccideva perché la moglie gli aveva dato da mangiare carne umana. Ah, e lui era cieco. Ma come ti è venuta in mente, le avevo chiesto. Non è mia, mi aveva detto, è un indovinello aristotelico. Raccontamene una tua, dissi.





La ragazzina

Un'altra volta, aveva risposto. E poi aveva continuato: perché una phi? Non avevo voglia di spiegarle la storia della sezione aurea e della successione di Fibonacci, così le avevo risposto: mi piaceva. Nessun significato? No, avevo detto, uno quando fa le stronzate le fa bene fino in fondo.

Ho fame, disse. E si alzò. Nella luce grigia del giorno sembrava ancora più magra. Mi misi a sedere sul futon sfatto, la feci avvicinare e le abbracciai le gambe, baciandola sul pube liscio.

Mi prese la testa tra le mani e mi spinse via ridendo. Raccolse le mutandine e il vestito e se li infilò in fretta; poi si passò le dita tra i capelli molte, molte volte.

Devi andare a scuola stasera? Sì, sbuffò. Turno di sera e compito in classe.

Italiano? No, latino, rispose guardando fuori dalla finestra.

Mi sdraiai incrociando le braccia dietro la testa e mi ricordai di quando andavo al liceo del mio paese. Mi ricordai delle botte ricevute perché a scuola andavo bene e mettevo la camicia e i pantaloni stirati, anziché magliette di band e jeans strappati. Era durata qualche mese, poi avevo preso coraggio e avevo pestato uno di quelli che mi infastidivano. Sia lui che gli altri avevano smesso di tormentarmi. Da quel giorno avevo iniziato a vestire di nero. Prima sempre, ora un po' meno. Guardai la maglietta bianca sul pavimento. A me il latino piaceva. Non quanto la matematica, ma mi piaceva.

Stasera studi?, mi chiese. Sì, ho un esame tra poco, Equazioni differenziali. *Nice*, disse, un giorno mi fai vedere. Pensai che ero già fuori corso da un anno e sentii quella nausea.

Sì, pensai. Un giorno.

Vuoi farti una doccia?, le chiesi. No, rispose, e c'era malizia nella sua voce, ma solo un poco. La faccio a casa, aggiunse più dolce, non c'è nessuno.





Emanuela Kalb

Avrei voluto dire qualcosa, ma all'improvviso mi sembrava tutto troppo reale, troppo duro.

Guardai fuori dalla finestra.

Pioveva.

Me la immaginavo correre ridendo nel grigio del pomeriggio col vestito azzurro fradicio e le gambe magre schizzate di fango.

Sembri una ragazzina, le dissi.

Sulla fronte le si disegnò una ruga spessa che tagliava la linea delle sopracciglia scure, come una croce.

Lo sono ancora, da qualche parte, disse infilandosi la fede.

Guardai la porta a lungo dopo che se n'era andata.

Poi, chiusi gli occhi.



Elvis Malaj
Mrika

La bicicletta le dà una sensazione di libertà. L'aveva trovata casualmente nel garage del palazzo dove hanno preso in affitto l'appartamento. Così come oggi, nelle ultime settimane l'ha guidata tutti i giorni. Però oggi è uscita di mattino, gli altri giorni dormiva o faceva finta di dormire. Al semaforo dove Mrika si ferma poggiando un piede per terra e l'altro sul pedale pronto a spingere, c'è il sole che sfugge agli alberi fiancheggianti la strada. Il sole c'è stato quasi sempre in queste settimane di vacanza che giunge al termine, dopodomani partono. I raggi cominciano a mescolarsi tra le ruote della bici che accelerano il movimento proiettando un'ombra impercettibile leggermente sfumata sulla strada, e il vento carezza il viso di Mrika e il collo, dove delle perline appese sbandano con un ritmo morbido. Lindita e gli altri stamattina sono entrati nella stanza dove lei dorme e sono andati al letto di Indrit ancora in sonno, cercando di non fare rumore ma qualche risolino sommesso se lo facevano scappare, col pennarello gli hanno disegnato e scritto parole sconce sulla faccia, perché ieri Indrit aveva rotto l'unico specchio e aveva detto che tanto non serviva a niente. Indrit si è svegliato e ha beccato tutti intorno alla sua faccia con il pennarello in mano. Mrika è rimasta al suo letto rivolta dall'altra parte finché le risate e gli insulti sono usciti dalla stanza, poi si è alzata. Indrit si è messo davanti al televisore e nello schermo spento si è visto riflesso un organo genitale maschile disegnato sulla guancia. In quel mentre di schiamazzi Mrika è scesa e ha preso la bicicletta. Con la bici ha percorso la cittadina in lungo e in largo, c'è una





Elvis Malaj

piccola spiaggia oltre il molo con il suo solito pugno di barche, dove le onde vengono con un movimento languido sulla sabbia e con altrettanta calma se ne vanno. Dopo la strada con gli alberi deve prendere un viale che scende lento, e la bici non ha bisogno di essere pedalata. Aveva atteso con impazienza questa vacanza, quando Lindita gliel'ha proposto non ha titubato affatto nella risposta. Gli ci voleva una vacanza. Aveva bisogno di staccare un po' la mente, di respirare altra aria, cambiare ambiente, se non avesse avuto in mente questo viaggio chissà come avrebbe sopportato lo stress degli ultimi tempi che si era creato al lavoro. Lindita ha preparato tutto, conosce molta gente, ha invitato Indrit cosicché anche Mrika potesse scoprire, è riuscita a trovare una casa abbastanza grande, e già il secondo giorno ha saputo trovare dell'erba. Il primo giorno appena hanno scaricato i bagagli che tutti erano gasati, Mrika ha preso la bici ed è andata. E per tutta la vacanza non ha fatto altro che prendere la bici e andarsene. Ha lavorato per tutto l'anno aspettandosi la vacanza e una volta qui è passato solo qualche giorno e già voleva che finisse per andarsene. Quando hanno fatto sesso, dopo che Indrit l'ha baciata e poi gli ha preso la mano facendola sdraiare sul letto, Mrika non ha visto l'ora che lui venisse cosicché lei potesse andarsene. Agli altri è sembrato strano il suo comportamento, non è andata alla festa, non è andata a ballare, è uscita con loro sì e no quattro volte, a parte quando sono andati in spiaggia. A Lindita gli ha anche parlato male quando ha insistito che lei non restasse a casa. In realtà lei vuole divertirsi, è venuta apposta, ma non ci riesce.

Lo sfregamento del disco con la gomma dei freni produce un fischio, perché Mrika ha premuto i freni. Nell'insegna sul muro legge il nome del locale dove Lindita ha detto che sono andati quando lei aveva risposto che si sentiva stanca. Il locale sembra bello. Ma lei non l'ha inventato, era davvero stanca. Non è mai stata così stanca come in questa vacanza. Forse sono i pensieri lucidi, perché la mattina è così, o forse il risentimento di Lindita, però Mrika gli altri giorni non si è sentita infelice come oggi.

E, forse ancora perché i pensieri sono lucidi, comincia a pedalare con un po' di rabbia, non veloce, solo con un po' di rabbia, e





Mrika

l'insegna passò dietro le spalle. Più era triste più la voglia di andarsene era grande. Da che doveva andarsene e dove? Non lo sapeva.

Mentre attraversava la strada il suo vestito lungo cominciò a tirarla dal lato destro, con un colpo che a lei diede la sensazione della violenza la trascinò a terra. Avvinghiata al sellino con la schiena curva all'indietro e una macchina che dovette inchiodare per non investirla gli mise paura. Cercò di alzarsi subito ma il vestito era incastrato, la cucitura lungo il fianco destro cominciò a strapparsi e Mrika dovette smettere di tirare. Il signore che era sceso dalla macchina si avvicinò, con una mano sollevò la ruota posteriore della bici e con l'altra rotolò piano il pedale all'indietro e il vestito cominciò a venire fuori dalla catena tutto sbrandellato, poi l'aiutò ad alzarsi e le diede un fazzoletto per le lacrime che le rigavano le guance. Vedendo il vestito di Mrika cominciò a frugarsi nelle tasche, poi tirò fuori il portafogli e trovò su una carta, che teneva attaccata una fototessera, una graffetta e la tolse. Chiese a Mrika di arrotolarsi il lembo del vestito all'insù dove si era sbrandellato e lo appuntò arrangiando la graffetta, "così vai tranquilla, non si incastra più", disse. Lì davanti a lei, faticando a decidere di andarsene il signore le chiese: "Mi fai un sorriso?". Mrika, ignorando del tutto il fazzoletto che aveva in mano, si pulì col polso gli occhi e le guance e lo fece. E il suo sorriso fu davvero bello. Il signore tornò alla sua macchina, tolse le quattro frecce e partì, la fila che aveva creato riprese a scorrere. Al fianco destro il vestito era strappato e si vedeva lo slip, ma Mrika decise di andare lo stesso a prendersi il gelato, tanto erano al mare, e poi sarebbe andata anche alla spiaggia a farsi il bagno.





Marta Paris
Non voglio parlare di lei

Mia cugina smise di truccarsi per lanciarmi dallo specchio un'occhiata indecifrabile.

“Non voglio parlare di lei.”

“Perché?”

“Perché non mi va!”

A quel punto si girò di scatto facendomi un sorriso, come per assicurarsi che non me la fossi presa. Non ne voleva mai parlare, ma un po' le somigliava. Certe volte mi sembrava di rivederla a tratti, sua madre, in un gesto del braccio, o magari in una posa irrequieta, quando muoveva le dita in modo frenetico, tamburellando l'indice e il medio tra mento e collo. Sua madre si era riversata in lei senza uniformità. Una discendenza da rintracciare per disarmonie.

Alcuni mesi prima – la sera del suo ventitreesimo compleanno – mia cugina mi aveva rivelato che voleva andarsene da casa perché temeva di rientrare un giorno e trovare la madre impiccata; il tono con cui l'aveva detto mi aveva fatto pensare a quello di una donna vecchia. La verità è che mia zia a una corda non ci si sarebbe appesa mai.

“Almeno dimmi se le cose vanno meglio!”

“Come no...”

Sorrise con la bocca imbronciata e gli occhi ridotti a due fessure antipatiche. Quell'espressione sarcastica sul volto di mia cugina non c'entrava niente. Durante l'adolescenza aveva preso un'abitudine estranea alla sua natura: aveva scelto il genere di





Marta Paris

protesta che lavora in maniera sotterranea, attraverso quotidiane, inesorabili pressioni. I fidanzati della madre per parecchio tempo li aveva chiamati “papà”. Poi, a un certo punto, aveva smesso.

“Che dici, bianca o viola?”

Mi domandò; nel frattempo, per gioco, si teneva dritta su un piede solo.

“Viola.”

“Però addosso fa le pieghe.”

“Però sei fissata.”

Le due camicie erano sistemate sopra al letto una accanto all'altra coi bottoni chiusi fino ai colletti, ben piegate come sul bancone di un negozio. Mia cugina venerava la perfezione, tanto più quando non si rendeva necessaria. Mostrava il medesimo impegno maniacale che mia zia – nei giorni buoni – dedicava a qualunque cosa, alla casa, ai vestiti, alla macchina, al denaro.

Si portò l'indice alle labbra per farmi segno di stare zitta. Un attimo dopo lo puntò alla tempia mimando il gesto della pistola. Intanto sorrideva.

“Mi sa che oggi è giornata”, disse.

Fino a quel momento avevo percepito solo rumori striduli che mi erano arrivati alle orecchie in maniera confusa. Mia zia aveva iniziato a vagare per la casa sbattendo piatti, bicchieri, soprammobili, maltrattando qualunque cosa le capitasse tra le mani. La porta della cameretta, invece, la schiuse con una certa cautela.

“Ah, qui si pensa a prepararsi? E i piatti chi cazzo li fa?”

Mia cugina tirò fuori una voce solida, calibrata, continuò a passarsi il rimmel senza girare lo sguardo.

“Mamma, a sporcare non siamo state noi. A pranzo eravate tu e Carlo, da soli.”

Mia zia si bloccò a un passo dall'enorme tappeto peruviano. Indossava una lunga vestaglia a fiori che le nascondeva le pantofole. Al collo la solita catenina di cuoio intrecciato. Agli angoli della bocca notai i residui di un rossetto color pesca che probabilmente si era messa al mattino.

“Ecco qua i tuoi ringraziamenti... Sono stanca, io mi sono alzata all'alba e ho lavorato, hai capito? Ho lavorato, io!”





Non voglio parlare di lei

Quelle di mia zia non erano urla facili da compiere. Riusciva a concepirle in estrema contraddizione con l'eleganza del suo portamento. Le sue dita erano gracili bacchette che tracciavano nell'aria percorsi imprevedibili.

“Ma’, che hai litigato con Carlo?”

Lo strillo successivo mi fece l'effetto di uno schiaffo. In quell'attimo odiai mia cugina e la sua smania di provocazioni. In quell'attimo non m'interessava quanto profondi o dolorosi fossero i suoi motivi.

Si vede che si meritava questo – continuava a urlare mia zia – si vede che si meritava una figlia testa di cazzo. Una figlia che la prendeva in giro, una figlia che pensava a mettersi lo smalto ai piedi. In ogni caso, ne aveva la certezza, entrambe le loro vite erano segnate, questione di geni e di destino. Però lei era sola, non aveva nessuno con cui sfogarsi. Era stufa, le faceva male tutto, le veniva da vomitare.

Non era la prima volta che assistevo a una scenata del genere. Mia zia era nata ansimante. Nata stufa. Da bambina mi domandavo il perché, ma la risposta col tempo aveva smesso di interessarmi.

Si accomodò sulla sedia a dondolo puntando i gomiti contro le ginocchia e rimanendo per un po' con la testa tra le mani. Prima di stendersi sul letto sciolse i lunghi capelli corvini che fecero risaltare il pallore del volto in maniera più intensa del solito. Subito dopo raggomitò un braccio sopra la fronte – il suo vistoso reticolo di vene vibrava a tratti lungo il polso: pareva una tarantola azzurra incisa su una superficie di marmo bianco.

Mia cugina guardò sua madre dallo specchio. Conoscevo bene quella sua rara espressione, mi faceva sentire in colpa. Un pomeriggio di parecchie estati prima – io avevo dodici anni e lei undici – gliel'avevo vista fare per la prima volta. Quel giorno le avevo chiesto di giocare a pallavolo, ma lei preferiva ingannare il tempo tormentando una mantide religiosa con uno stuzzicadenti; poi era arrivata Pallina, la gatta del vedovo Chiarini, un signore taciturno che abitava due piani sopra al mio. Anche Pallina aveva iniziato a perseguire l'insetto mentre mia cugina seguiva la scena con un sadico luccichio nelle iridi. All'improvviso si era distesa a pancia





Marta Paris

in giù sull'asfalto – il naso a un millimetro dai resti della mantide – e mi aveva guardata. Il labbro superiore rintanato nella bocca, le pupille imbambolate; un istante dopo era scoppiata in lacrime. Siccome ero arrabbiata per la storia della pallavolo, le avevo detto che stava facendo il pianto del coccodrillo. Poi me ne ero andata.

“Mamma, potresti evitare almeno davanti a Giulia?!”

“Cara, guarda che Giulia non è come te.”

Mia zia iniziò a espormi per filo e per segno tutti i suoi problemi. Narrava di trascurabili vicende quotidiane ponendo l'accento sui dettagli spiacevoli e infilando nei racconti numerose considerazioni sul sesso, l'amore e i massimi sistemi. Di frequente tirava fuori riflessioni che trovavo argute, condivisibili: in quei casi mi ispirava un affetto destabilizzante, ma non sapevo mai cosa risponderle. Trascinava la mano sopra la fronte, inventava pose su pose, tutte degne di un'eroina d'altri tempi. Ma sebbene le piacesse crederlo, in lei non c'era alcuna Madame Bovary. Nessuno dei suoi atteggiamenti riusciva a persuadermi che c'entrasse l'inedia dei giorni. La fatica di cercare a tutti i costi un tormento non era un'alternativa alla monotonia. Mentre continuava a parlare senza sosta, la cosa che mi urgeva era evitare il suo sguardo. Il suo sguardo corrispondeva a un magnifico taglio d'occhi, a un nocciolo immacolato che si rosicchiava il bianco tutt'intorno.

Quando pensò che avesse detto abbastanza prese a fissare un punto ai suoi piedi; si accovacciò sul pavimento di resina, grattò senza convinzione una macchia che non venne via. Prima di alzarsi mi dedicò un sorriso tirato, poi si avvicinò alla figlia e le fece una carezza.

Non appena uscì dalla stanza, mia cugina si allontanò dallo specchio e si sedette sul letto dandomi le spalle.

“Anche per oggi la sua scenata l'ha fatta.”

La voce era pacata e ironica come sempre. Quindi non mi preoccupai.

Finì di prepararsi ancora più lentamente, trascinandosi in movimenti cadenzati, metodici. Non si voltò per tutto il tempo.





Domitilla Pirro Sote'

Da sotto al palco colano The Boys e io ho finito la doppio malto e fuori Roma sbocca, e non so più se è il sale delle noccioline o quello che vai dicendo, che è santo e bono e giusto e pare vero, pare tuo, ma mi ciuccio via le dita come l'anima tua dal cazzo. Era due anni fa. Io me lo ricordo il sapore, Sote'. Soter salvatore Soter liberante liberato Soter che minchia di nome che c'hai. Fosse stato meno bigotto quel rompipalle di te' padrita, a quest'ora ti potevo chiamare Turi senza farti incazzare. Ma pure il nome speciale ci dovevi avere. Mi piaci ancora che mi stracci la pancia, Sote'. E a me stasera Federica mi sta sul cazzo. Al Circolo con te ci volevo venire da sola, ma ce la dobbiamo portare dietro per forza ché guarda come la guardi, porco. Pezzo di merda Soter. Amoramaro Soter. Tre lettere e penso a sot-tomessa, sot-toposta, sot-t'antreno dite a Roma voi cugghiuni. Ci sono rimasta sotto, io, Soter. Ti reggo ancora il gioco perché a fare la farsa sbracata da amica migliore imparo da anni: come con Michi Loiodice all'oratorio, che lui stava in classe di Diego fraterno e certe volte studiavamo tutti assieme in cameretta, e io pesavo quasi uguale a mo' ma lo guardavo lo stesso com'a ccristu. E a me lui non mi cacava proprio ma giocava a basket che pareva infinito, saltava fino dentro il canestro saltava. E io sempre appresso a lui, zitta e babba, chiatta sfonnata, che era già il periodo che mi sghertzavano tutti, che ero già *laca-podòglia* ero.

E uguale te, se non abbocco o fingo, non richiami, e mi servi da sfiatare. Pure se mi strizzi l'occhio adessoorastanotte mentre Fede





Domitilla Pirro

ti si frecula addosso e io vi guardo dondolando su *Rue Morgue*. Ma quando ci hai invitate, oggi dopopranzo, cazzo facevo dicevo di no? *Va te faire enculer* canto, quanto canto. Tante le so a memoria. Guarda come ride Fede minchiona, che ha capito quanto mi rode. Guarda come la guardi tu, malecarne. Lo so come lo fate. Ormai s'è imparata tutte le parole magiche la fessa, ma ai colleghi suoi dell'uni mica ci presenta. Viene a fare la freak di notte, mi frega il tascabile di Prévert pure se non ci capisce un'amata minchia così con te può darsi un tono. Si comincia a fare un nome dentro al baraccone. Lo so. Ma per quello non mi incazzo. È per te. È sempre per te Sote'. *Esse esse ci, sanosicuroconsensuale* ripeteva prima al cell., dovevi sentirla 'sto pomeriggio che cercava di convincere l'altra 'ndrocchia dell'amica sua a beccarci tutti insieme al Pigneto. E invece no, quella si caca sotto. Allora stanotte le basto io che le conviene pure, che a latu a mmia c'ha il gioco facile, sicca sicca pare. Però prima tu mi hai guardata più in basso, Sote'. T'ho visto. È che prima di uscire ho ripassato il rossetto color sargeniscu: tu dici cocomero, io penso che pensi alla pancia invece no. Mi ricordo ti piaceva la bocca. Questa bocca. La volevi tanto, per prima; l'hai voluta due volte. Stasera di nuovo, magari. Pure se adesso c'è lei.

Fede c'ha il culo metà del mio, le braccia un quarto, le guance di meno. Ma niente minne. Che se lo strizzo 'sto corpetto c'è chi ride, chi mi fissa, io non ho pazienza pensavo ma invece. Mi si vede tutto, poi ho il collare novo che avevamo ordinato insieme. A me mi piace. Ancora mi piace vederti negli occhi il guinzaglio. Ma è tardi. Perché stasera ride a ogni minchiata che vomiti, Fede parieddra Fede porella Fede 'ntuppata; e poi mi ha detto tutto, è da un po' che le insegni, a me non mi vuoi più, forse non mi volevi manco allora. E a me viene fame solo a vederti.

'ste noccioline bruciano le dita, c'è il sale che è finito sopra al taglio sull'indice, mangio pure la pelle, con la lingua tiro e tiro ma pizzica di più. E adesso dal palco rimbomba *Sick on you* e tu stecchi non sai quanto ma ci provi lo stesso, e allora io alzo la voce perché mi dà sempre fastidio sentirti stonare, e schizzo su *I ain't sadistic / masochistic / you and me are through*, ma va' càcati canzone di merda, rido per non urlare e alzo la Sony davanti alla faccia, da





Sote'

dietro la lente siete beddrazzi, 'nculu tie e iddra. Ma tu te la ricordi la serata al Pop-porn, Sote'? Che c'era l'esibizione di Davide, e il masterone colla boccia aveva fatto fare a Manu una grezza coi ragazzetti di Roma Tre che filmavano; che lei teneva l'ishinawa sotto al top e lui aveva fatto una battuta di merda, e poi li avevano messi su YouTube e lei a momenti ci perde il lavoro, ché stavano tutti vestiti Esse Emme. E tu quella volta invece mi hai portata a trincare, mi hai parlato del *Canto della perla*, mi hai spiegato la luce del Tevere alle tre di notte, che mi pareva non fosse esistita prima di te. Volevo che venissi a dormirmi sopra. Volevo sapere che maschera porti te' mmane 'mprima, colle mutande già gonfie mentre sbadigli a metà. Volevo vederti ridere all'impruisu perché tengo la punta della lingua ammezzo ai denti mentre ti guardo preparare le corde. Volevo diventarti rossa cruda davanti. Invece ancora no. Quella volta no.

Ma ti ricordi la sera a Prati, Sote', quando vanno tutti in panico ché la bondagetta di Stefano a momenti schioppa, e tu invece te ne fotti e mi tiri via di forza, e poi ci è preso a ridere e poi c'era il Matusalem e il festino dimmerda coi burini di Assosex, finché siamo inciampati a Fidene da me con la scusa della ciucca. C'era luce dappertutto. Le lampadine dell'Ikea sopra al letto *sono serpi epilettiche*. L'hai detto tu. Poi hai detto che Mulè viene dall'arabo, *vuol dire maestro, sarebbe il mullah*. E io ti ho guardato un po' zitta con le nocche 'mbucca e ho detto *allora m'insegni*, e tu m'hai preso il collo. Preso forte con la mano. Come il suo adesso. Troia Federica. Ti prego lascialo. Non ballate così mi spaccate la gola.

Andiamo fuori che ho da fumare vengo a schiodarvi per non morire; e tu appresso a me finalmente, col rum e pera e l'altra mano nella tasca dei jeans della zoccola mmalurata. Usciamo mentre Matt Dangerfield attacca *You can't hurt a memory*, la più bella quella vera quella adatta 'tacci sua; ma io non ne posso più, me la perdo fazza Diu, lo so che parte viene adesso. Adesso è quando ve ne andate, Sote', *when you find a substitute / someone who can step in my shoes*. Adesso il tempo di una canna e ti si carica, la puttana. Mentre ti guardo dalla rabbia mi si chiudono i polmoni. È il corsetto. Manca l'aria e siamo tra i tavoli, fuori. Rialzo la Sony. La fazza d'iddra





Domitilla Pirro

si spacca s'allarga e dice *Vi porto in un posto vi va? Tutti insieme?* Cazzo dice 'a recuttara. Io volevo solo te. Volevo ci spartissimo i caffè dopo le birre, e i codini dei cornetti la mattina alle cinque sul Lungotevere, da quello che li fa bollenti morbidi vicino alla Bocca della Verità, quando la fila la fai in mezzo ai rimmel scolati e ai jeans col fondo sporco un po' di piscio un po' di fango. Invece no. C'è lei adesso. Allora andiamo. Chi guida? Guidi tu. Maestro tu.

Io vi guardo dal sedile di dietro, ne accendo un'altra e aspetto. Il finestrino è un pozzo nero; la Salaria una pastoia sola, lunghissima. Il bivio sul raccordo lo manchiamo, non capisco. Di là si gira per casa mia ma tu vai dritto, davvero mi portate con voi davvero. Non ci credo che Fede mi fa 'sto regalo. Stronza che sono. Mi scoppa il core adesso. Eri mio tu. Maestro tu. Nostro tu. *Parcheggia qui*, e scendiamo dall'auto. *Qui* è dove lavora Fede, fa l'usciera all'Enav mica il colsenter comu a mmia. È dove venite voi di notte. Lei me l'ha raccontato subito, Sote', già a giugno. Quando la odiavo di meno. Quando lei era me e io lei. Non ci credo che mi fa 'stu dunu.

Tu a quest'ora hai gli occhi che sanno, quelli di quando vuoi e non vuoi, quelli di quando ti scordi come mi chiamo e mi fai solo *bimba hai visto? Sei contenta?* e io m'ammazzerei dalla felicità. E mentre apri il portabagagli e esci le corde abbraccio Fede stritta stritta, *grazie Suby*, ma perché. Lei ride solo, mi bacia il naso, mi tira sotto alla sbarra dintra 'u garage. Nascoste dietro la porta sul fondo, abbassiamo la testa tra i tubi e le caldaie. Il metallo è friddu iazzu. Poi arrivi te.





Maria Clara Restivo Di scorta

Lavori con lui da due anni. Hai iniziato con leggerezza, assecondando il tuo corpo grande, come quando da bambini si sceglie uno strumento non per il suono ma per la forma. Piacere Angelo, sono Roberto e il piacere è mio. Così sei diventato una scorta. Non sai se per coraggio o incoscienza. Meglio non chiederselo, la paga è alta. E poi le pistole ti sono sempre piaciute. Dopo la scuola ti fermavi a guardarle nel negozio sotto il portico, di fronte alla stazione di Porta Susa. Eravate in tanti a fissare la vetrina e questo cancellava in te l'inibizione di chi si muove sentendosi giudicato.

Siete sei in squadra. Matteo e Fabio hanno famiglia, vi danno il cambio nei giorni di riposo e nel periodo di ferie. Loro lo fanno da tempo. Questa volta il rischio è basso, un giornalista che parla troppo non pesa come un magistrato, te lo dico io. Ti fidi, e vorresti lo facesse anche tua madre. Ormai ha smesso di piangere, ma nel taschino delle camicie il santino di santa Rita ce lo trovi sempre. Santa Rita è la protettrice delle cause perse. Prima ti arrabbiavi, ora la baci sulla testa ogni volta che la vai a trovare. Quando arrivi e quando riparti.

I primi tempi trovi questo lavoro noioso. Pistola, auricolare, patente. Zitto e cammina. Guarda alto e cammina. Se non hai fatto il turno di notte, vai a prenderlo in albergo o nell'abitazione del giorno che casa non è mai. Ti racconta spesso della sua passione per gli alberi, ne conosce i nomi, ma sembra che abbia rinunciato a mettere radici. È napoletano. La colazione a lui piace farla al bar. È un'abitudine a cui non può rinunciare: caffè e cornetto, che a





Maria Clara Restivo

furia di offrirveli hanno iniziato a piacerti sul serio. Girate l'Italia di continuo, siete una macchia di mercurio schizzata fuori da un termometro bollente. Redazioni, talk show, biblioteche, inviti, esodi in macchina, ore di studio e poi di nuovo chilometri, interviste, comparse improvvise, incontri, libri su libri, ritardi e silenzi. Molti silenzi. Ogni tappa, un silenzio che si aggiunge. La sera a te spetta il controllo delle finestre. Le stanze degli alberghi non vanno mai prenotate prima e occorre usare un altro nome. La camera di solito è all'ultimo piano. Tu devi accertarti che le persiane non siano difettose. E le devi abbassare prima che Roberto vada a dormire. Lui se lo scorda sempre.

Le tue giornate sembrano pagine da solfeggiare, ripetizioni di schemi già visti. Poi finisce che, a furia di suonare, impari costanza e passione. Quando è tanta la gente che viene ad ascoltarlo, lì ti senti utile. Col vostro corpo riempite spazi e traiettorie. Hai disimparato a tenere lo sguardo fisso su una sola persona: evitare gli occhi, puntare alle fronti. E rimanere concentrati. L'ultima volta che sei tornato a Torino hai incontrato la tua ex. Aveva sopracciglia folte ma curate, definite bene. Nemmeno lei riuscivi più a guardare. Si è complimentata con te, siete rimasti in buoni rapporti. Dopo poco ti è arrivato l'invito al suo matrimonio. Avresti voluto esserci, ma eravate in trasferta a Napoli per il compleanno di Roberto. Anche lui è figlio unico. La madre invita spesso a cena tutti voi, quando siete nei dintorni. Prepara perciatelle 'nguacchiate. Le mastichi a occhi chiusi. E fai finta che siano agnolotti. Prima di un impegno importante Roberto fa stretching. Si piega sulle gambe, le distende; quando risale appoggia le mani al muro e fa ondeggiare il collo: destra, sinistra e poi verso l'alto e ancora giù. Gli state vicino anche in questo rito, ma – lo sai – è il suo modo di isolarsi da tutto: siete le sue arterie, ma lui è un cuore che pompa solo.

Conosci le donne che ha avuto. Gli piace portarle fuori a cena, nelle osterie nascoste tra gli anfratti delle vie più antiche o negli agriturismi, in quegli angoli dove l'impressione di normalità sta nell'illuminazione a olio, nell'odore di erba tagliata e lasciata a macerare





Di scorta

all'aria. Posti deliziosi. A volte ti siedi a un tavolo vicino, vi fingete clienti mentre lo seguite con occhi attenti. Stai davanti alla sua porta anche quando una di loro finisce nel suo letto. Hai comprato tappi di cera anche se lui non te l'ha chiesto. Ogni tanto te ne lasci scivolare uno e lo fai rotolare tra le dita come una biglia. Ne ha amata una sola. Silvia, rossa e lentiggini. Era golosa di praline alla nocciola. Le portavi cioccolato ogni volta che tornavi a casa. Salutava tutti con un pizzicotto sulla guancia. E sapeva di gelsomino. Dallo scorso dicembre non si è vista più e gli occhi di Roberto hanno ripreso il loro solito nero. Qualche giorno fa hai creduto di incontrarla vicino a piazza Navona, via del Corallo. Era mattina presto. Gonna ampia, al ginocchio e capelli sciolti sulla schiena. Seguivi il rumore dei suoi sandali sul ciottolato, doppiando quello stesso ritmo, per raggiungerla. Quando è entrata nel bar, ti sei fermato fuori. Hai chiesto una sigaretta e l'hai fumata piano, seduto su un gradino. Non ne toccavi una da almeno due mesi. Ti è venuto da sputare, ma non l'hai fatto. L'avresti salutata velocemente, il tempo di un buffetto e poi via. Magari le avresti chiesto che stava combinando lì a Roma, lei che le grandi città mi fanno paura. Sareste potuti uscire a cena, un giorno di questi. Senza impegno, così. Hai spento la cicca sotto alla suola e l'hai gettata dentro a un vaso di petunie. Hai guardato il locale e poi sei andato via. Alle nove si parte, Milano è lontana. E forse non era nemmeno lei.

Oggi è stato un giorno da massacro. Il mattino lo trascorrete negli studi Endemol a preparare quel nuovo programma. Di pomeriggio, un'intervista in Sant'Ambrogio e la presentazione del nuovo libro dalla parte opposta della città. Milano affatica il respiro e sporca la faccia di nero. Milano stanca, Roberto lo dice sempre e tu gli dai ragione. Il vostro è un lavoro di attese e in questo posto sembrano dilatarsi senza misura. Trovi un albergo in zona Brera: è lontano, ma in assoluto è il quartiere che preferisce. Scegli una stanza che dà su un viottolo pedonale. Dalla finestra sale profumo di pane. Gli altri ti aspettano al ristorante all'angolo della strada. Appoggi i gomiti sul davanzale. Una morettina è seduta su un motorino fermo e abbraccia un ragazzo. Lui le tiene una mano sul fianco, con l'altra le sposta la frangia di lato. Il fioraio,





Maria Clara Restivo

dall'altra parte della strada, li segue con lo sguardo mentre inizia a sistemare i vasi dentro al suo chiosco, lento. Riconosci gli alberi di pesco e di ciliegio, gli anemoni, la sterlizia, i tulipani. Controlli che gli scuri si chiudano ermeticamente. L'anta destra è un po' dura, ma con uno strattone riesci a tirarla verso di te. Poi la riapri. I due ragazzi si baciano. Non c'è fretta. Ti viene voglia di fumare. Dopo cena Roberto deve vedere degli amici, si incontrano in un locale poco distante. C'è un salottino privato, prenotato a nome di Oreste Vannucci. Li attenderete nella sala principale, confondendovi con gli altri. Prenderai una coca-cola: gli alcolici non sono concessi in servizio, nemmeno una birra piccola. A fine serata, solo o in compagnia, lo riporterete in albergo. Di nuovo, prima di farlo entrare, ti accerterai che questa finestra rimanga sigillata, che il mondo fuori non possa entrare in questa stanza. Dimenticarla aperta sarebbe grave. Soprattutto in una città come questa. Grave per te. Grave per lui. Potrebbero licenziarti, per una finestra. È già successo. Il tuo telefono squilla. Gli altri ti aspettano al ristorante all'angolo della strada. Lo metti silenzioso e lasci che si illumini e si spenga. Si illumina e si spegne. Ti siedi ai piedi del letto, coi palmi delle mani appoggiati all'altezza dei fianchi ad accarezzare il copriletto trapuntato e la finestra aperta ora è un rettangolo da guardare, sì lo guardi e non ti alzi, rimani lì a fissare quel tempo in cui l'azzurro del cielo si fa blu, mentre il fioraio raccoglie le ultime piantine e quei due si tengono stretti l'uno all'altra, tu resti lì, davanti a quella finestra, una finestra aperta.





Francesca Ricci
Francesco

Quando Francesco è morto devo ammettere che, con un sentimento che non so definire ma che più che ad altri si avvicina alla confusione, la cosa che più mi ha sconvolto è stato vedere nel suo corpo il mio, immobile e privo di vita; vedevo le mie mani stese lungo i fianchi, i miei occhi chiusi, le palpebre distese.

Ero lì e mi vedevo immobile, come se stessi dormendo ma senza il rassicurante ondeggiare del torace nel susseguirsi del respiro, perché la calma è un ripetersi di eventi regolari e delicati. Mentre tutti accanto a me gli piangevano addosso io lo guardavo senza provare nulla, continuando a vedere me in lui; mi guardavo le mani e poi guardavo le sue, mi guardavo le ginocchia e le rivedevo nelle sue.

Io e Francesco abbiamo convissuto prima ancora di vivere, per un po' di tempo abbiamo condiviso lo stesso cibo, abbiamo dormito attaccati, abbiamo passato giornate intere insieme e poi, in un bel giorno di aprile, dopo esattamente nove mesi, abbiamo deciso di comune accordo di uscire. Io sono venuto al mondo per primo, poi è venuto fuori lui, una copia di me, un mio duplicato: dallo stesso ventre sono usciti in poche ore due esseri speculari in ogni singola parte.





Francesca Ricci

Da quel giorno è iniziata la sfilata del doppio, documentata dalla collezione di foto in cui, sorridenti, indossiamo ridicoli abiti uguali, che mia madre si divertiva a scegliere.

Un giorno ci siamo resi conto di quale potere avessimo: noi eravamo due in uno, avremmo potuto scambiarci, tuffarci uno nella quotidianità dell'altro quando saremmo stati stanchi della nostra.

Iniziammo a scambiarci a scuola, all'inizio per gioco, poi si sviluppò in noi il germe della strategia e cominciammo a sfruttare il nostro "potere". Preparavamo gli esami a turno e ognuno di noi dava lo stesso due volte per sé e per l'altro, riducendo il lavoro da fare e raddoppiando i risultati. L'unica che non ci cascava mai era nostra madre, lei sapeva riconoscere i suoi gemelli, le bastava un'occhiata, anche da lontanissimo, lei riusciva a vedere piccole differenze, si affidava ai dettagli, era questo il suo segreto. Quando scopriva i nostri giochi, all'inizio innocenti, poi sempre più machiavellici, ne rideva e al contempo ci sgridava, dicendo che non era bello ingannare le persone e giocare a scambiarsi le identità.

Io e Francesco le rispondevamo sorridendo che gli altri bambini giocavano a scambiarsi i vestiti, le bambine si divertivano ad indossare gli abiti delle mamme, i bambini le camicie e le cravatte dei padri; gli altri giocavano a fare i grandi, i dottori o gli astronauti, le parucchiere o le attrici, noi giocavamo a fare i gemelli, bastava uno sguardo e in un attimo io diventavo Francesco e lui diventava Paolo.

Un giorno decidemmo di fare ciò che nostra madre da anni ci ammoniva di non fare: ci scambiammo una ragazza.

Frequentavamo entrambi l'ultimo anno della facoltà di Architettura e fu proprio un giorno a lezione che conoscemmo Giulia. Arrivò all'improvviso a lezione già iniziata, irrompendo rumorosamente nell'aula, si scusò per il ritardo e si mise a cercare un posto con lo sguardo fino a quando non si accorse che ce n'era





Francesco

uno proprio accanto a noi; si avvicinò con un gran sorriso e ci chiese: “Posso mettermi qui?”.

Credo fu quella frase che ci divise quando io e Francesco, senza rendercene conto, in modo per noi totalmente naturale nella sua in-naturalità, ci spostammo lasciandole un posto vuoto in mezzo a noi.

Ci guardammo e non ci vedemmo più, era scattata in noi una competizione accecante che non c’era mai stata e in quell’istante ci rendemmo conto della realtà: quella ragazza ci avrebbe divisi, perché c’è un tipo di felicità che non può essere spartita.

Giulia era di altezza media, corporatura minuta, con capelli corti e neri che le coprivano la faccia in modo disordinato; esprimeva disordine in tutta la sua persona, ma non quel tipo di disordine dove si perde tutto, il suo più che disordine era un carnevale.

Aveva un bel viso tondo, denti bianchissimi e poi aveva quel taglio particolare degli occhi come una mezzaluna rovesciata. Ogni giorno aveva un paio di scarpe diverse e strane e poi quegli improbabili tatuaggi; il più particolare di tutti era quel piccolo mondo che aveva esattamente in mezzo al seno.

Francesco si mise insieme a Giulia, non so perché avesse scelto lui, me lo chiedevo ogni giorno guardandoli, vedendola entrare sorridente insieme a lui in casa nostra. Li vedevo chiudersi insieme in camera di Francesco e desideravo essere lui, ma io ero già lui e c’erano specchi dappertutto a ricordarmelo in ogni istante.

Lei lo guardava in quel modo e io pensavo che quegli occhi erano esattamente uguali ai miei, perché li aveva scelti?

Ogni tanto guardavamo la tv tutti e tre insieme e io non mi sentivo più un terzo in quella stanza, mi sentivo Francesco, mi convincevo di osservare una scena in cui vedevo me stesso vivere.





Francesca Ricci

Un giorno Giulia smise di venire a casa nostra, Francesco non mi disse niente, non eravamo più quei due gemelli che un tempo giocavano a scambiarsi.

Nel giro di un paio di settimane realizzai che si erano lasciati, andai da lei, con la speranza di potermi prendere quella vita che fino ad ora avevo solamente potuto guardare.

Appena mi vide Giulia scoppiò a piangere e mi abbracciò: credeva fossi Francesco e mi chiese di tornare insieme. Facemmo l'amore e fu solo allora, nudi e stanchi distesi sul suo letto, che lei, con la testa appoggiata sul mio petto, notò la macchia ovale che avevo vicino al cuore; quella macchia era solo mia, era l'unica parte del mio corpo che non avesse un reciproco e fu proprio lei, il mio marchio di unicità, a tradirmi nel mio tradimento.

Tornato a casa trovai Francesco ad aspettarmi, appena mi vide si scagliò su di me; salii a casa sanguinante e triste e lo vidi andarsene rabbiosamente sul nostro scooter.

Mi lasciai andare alla confusione e mi addormentai subito, ancora sporco di sangue in viso.

Fu verso le quattro di notte, che sentii squillare il cellulare e vidi sul display quel nome per il quale avevo distrutto tutto.

Fui pervaso da mille speranze, non sapevo che rispondendo avrei perso tutte quelle che avevo. Ci sono parole che sono come un biglietto di sola andata verso una destinazione non scelta, dalla quale non si potrà più tornare indietro, perché lì non ci sono strade con cui tornare indietro. Si parte all'improvviso, è un viaggio che dura qualche attimo che si cristallizza nel tempo.

Giulia piangeva disperata e io avevo difficoltà a capire cosa volesse dirmi, le dicevo di calmarsi quando tra la confusione delle sue parole riuscii a cogliere il senso di ciò che voleva dirmi: Francesco





Francesco

aveva perso il controllo dello scooter e si era schiantato contro un palo della luce mentre stava andando da lei.

Avere un gemello è essere in due sentendosi uno, è qualcuno con cui per tutta la vita ti verrà naturale dividere tutto.

Io e Francesco ci siamo scambiati la vita ridendo, ma mai avrei pensato che lui avrebbe preso la morte per me.

